ANCORA SULLA SENTENZA ISTRUTTORIA PER LA STRAGE DI MILANO

Molti falsi e illazioni per un'accusa preordinata

Riepilogando

Di giorno in giorno, per quanto emerge dal processo in corso a Milano e dalle inchieste sui vari nuclei eversivi fascisti, va sempre più consolidandosi presso l'opinione pubblica la convinzione che tutti gli attentati di questi ultimi anni siano stati preparati ed attuati da una sola organizzazione reazionaria, al servizio della quale agirono ed agiscono i diversi raggruppamenti neosquadristi.

Ciò è chiaramente ed ampiamente provato nel famoso «Rapporto P», la cui autenticità poteva essere, volendo, appurata dalle autorità italiane fin dall'autunno del 1969. Noi non crediamo che su quanto in esso rivelato i nostri servizi segreti ed i ministeri competenti ne sapessero meno dei corrispondenti organismi inglesi. Noi non crediamo che siano passate inosservate al nostro controspionaggio e agli uffici politici della questura le trame che si andavano tessendo tra notissimi fascisti italiani e le centrali greche dell'ESESI e della CIA. E non crediamo inoltre che, dal momento in cui fu pubblicamente rivelata l'esistenza di questi piani ed emersero inequivocabili indizi di collusione tra i vari raggruppamenti eversivi, i suddetti organi di sicurezza non abbiano collegato gli avvenimenti dinamitardi con il progettato colpo di Stato dittatoriale.

Esisteva, ed era noto alle autorità italiane (certamente non meno di quanto lo fosse ai compagni della controinformazione) un legame evidente tra le manovre dei colonnelli greci ed i provocatori italiani.

Da Cartocci a Schirinzi, da Delle Chiaie a Sottosanti, a Calzolari, ad Ambrosini, a Pecoriello, ecc., si risale a Ventura e da questi, su su attraverso Borghese fino ai colonnelli, ai generali felloni greci e di casa nostra.

Perché queste piste sono state trascurate? Perché si è fatto di tutto per fuorviare ogni indagine ed ogni fondato dubbio sui veri autori degli attentati? Ed ancora: perché ogni volta che un qualche solerte (o sconsiderato), funzionario della questura o magistrato ha tentato di mettere le mani su questa gente e le loro faccende, si è isolato il caso, messo tutto a tacere, evitato di ricollegarlo agli attentati? Quando Di Jorio e Lorenzini, due funzionari della squadra politica, denunciano a Cudillo il Cartocci per aver dichiarato apertamente di saperla lunga sulla strage — e ciò risulterà poi confermato da gravi circostanze — la questione si risolve con un sorprendente «non luogo a procedere»: nessun confronto, nessun interrogatorio.

Quando Lorenzon, consigliato ed aiutato da un magistrato, presenta precisa e documentata denuncia contro Ventura per una serie di attentati e per aver partecipato alla riunione nella quale si preparò la strage di Milano, Cudillo ed Occorsio non prendono in considerazione la denuncia. Successivamente, il Ventura sarà arrestato ma Cudillo si guarda bene dal ravvedere la stretta connessione con la strage e sorvola con agilità su tutta la faccenda.

La «lacune» della sentenza istruttoria

Identico, se non più grave atteggiamento, assumono i due giudici di fronte a tutta una lunga serie di indizi convergenti sempre sulle stesse persone, sugli stessi gruppi fascisti.

Nella sentenza istruttoria tutto questo è completamente ignorato. Documenti compromettenti, come la lettera di Ambrosini al ministro Restivo (una delle quali è stata da noi pubblicata integralmente senza che qualcuno sentisse il dovere di intervenire) non hanno avuto il minimo peso.

Enormi responsabilità, per il modo in cui l'inchiesta è stata fuorviata, sono da attribuire al potere politico. Varie interpellanze, richieste di procedere a inchieste parlamentari, sono rimaste senza alcuna risposta. Quanti compromessi si nascondono dietro tanta insipienza?

In un altro momento, senza determinanti implicazioni politiche, qualora il «regime» non avesse dovuto salvaguardare se stesso puntellando gli instabili equilibri su cui poggia, le indagini sugli attuali imputati non avrebbero consentito in nessun caso di approdare alla fase istruttoria.

Le stesse indagini, inficiate fin dall'inizio da una sfacciata ed infondata presunzione di colpevolezza contro il Valpreda, indicato immediatamente come autore della strage dal ben noto giudice Amati e da individui come Guida e Calabresi, dovevano essere considerate nulle o, quanto meno, fortemente sospette. Basti pensare che già da diversi mesi prima della strage molti funzionari delle squadre politiche di Roma e Milano erano impegnatissimi ad indagare sul conto di coloro che poi dovevano essere prescelti quali autori, a sorvegliarne da vicino ogni mossa, a registrarne discorsi, telefonate, ecc. Valpreda era costantemente seguito, perseguitato con continue convocazioni in questura.